

PERVERSIONE SINISTRA

Zingaretti preferisce Toninelli alla Boschi

L'intergruppo Pd-M5S-Leu al Senato manda in tilt i democratici: i deputati non vogliono farlo, e il segretario sarebbe stato all'oscuro di tutto. Renzi prova ad approfittarne: «Avrò una prateria al centro». La Meloni: «Coordinamento unico anche per il centrodestra»

ANTONIO RAPISARDA

■ L'ultimo "pensiero stupendo" partorito in casa Pd - l'intergruppo parlamentare con i 5 Stelle (LeU non rappresenta che l'apostrofo "rosso" fra piddini e grillini) - è l'ennesimo gesto di tafazzismo del partito di Nicola Zingaretti. Di più: se l'opzione è stata giudicata da molti osservatori un gesto ostile nei confronti dell'unità chiesta da Mattarella, non si può definire in altro modo che «perversa» - come ha spiegato ieri Libero Tv - la scelta di preferire l'intesa strutturale con i vari Toninelli, Taverna e Di Maio tenendo fuori dalla porta solo Italia Viva. Insomma, come primo segnale politico della stagione Draghi si poteva scegliere decisamente qualcosa di meglio che manifestare nostalgia per il fallimento dell'esperienza contiana. Una decisione, questa dell'ormai "sesta stella" del M5s, che la renziana Maria Elena Boschi ha liquidato non a caso per ciò che è: «Una scelta che rende il Pd subalterno ai grillini. Un autogoal figlio della stessa strategia utilizzata durante la crisi», ha tagliato corto riferendosi all'incomprensibile impuntatura dei dem sull'avvocato di Volturna Appula.

Si dice nei corridoi che tutto ciò sia nato per «rassicurare» i Cinquestelle sul fatto la maggioranza sia ancora affare loro e che da qui si procederà per la costruzione di un'alleanza alle Amministrative. Sarà. Ma la cosa invece che allineare la coalizione ha finito per scatenare la solita faida all'interno di un Pd ormai balcanizzato e stroncato dai sondaggi. A maggior ragione quando è giunta l'indiscrezione che vede Zingaretti - ancora in stato confusionale dopo la figuraccia di "quota zero" donne dem fra i ministri - all'oscuro della cosa: tutta la faccenda dell'intergruppo sarebbe stata un'iniziativa del capogruppo al Senato Andrea Marcucci, il più renziano fra i piddini rimasti nella Ditta. Una forzatura subita dal segretario, insomma, che ha animato più di un sospetto e costretto il Nazareno a mettere una pezza: un conto, spiegano le fonti, è l'alleanza politica con M5S e Leu, che «va rinforzata attraverso passaggi politici», altra cosa è creare un organo istituzionale «senza nemmeno fare un passaggio con i senatori».

TENSIONI

Le tensioni sono esplose nell'assemblea del gruppo della Camera, per nulla intenzionato a procedere come i colleghi senatori. Per Base Riformista, il Pd non può rinchiodarsi nel recinto giallo-fucsia e proprio l'esecutivo Draghi «può essere l'occasione per rilanciare la vocazione maggioritaria anche oltre l'alleanza con i 5 Stelle». Stoccate a tutto spiano alla linea "ufficiale" anche dalla sinistra di Matteo Orfini: «Da Draghi un discorso ottimo che ci fa sentire a nostro agio. Non è il fallimento della politica, semmai di una linea politica che sarebbe assurdo rilanciare». L'invito, è di evitare gli intergruppi: «Per coordinarsi basta il telefono...».

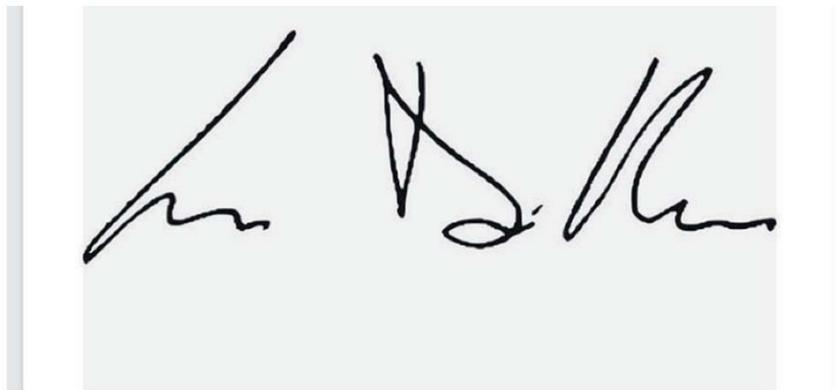
E il telefono servirà spesso con il capogruppo M5S al Senato Licheri se a palazzo Madama i vari Toninelli continueranno a parlare «di fiducia a tempo» a Draghi perché occorre capire «giorno dopo giorno da che parte starà, se con i cittadini o con le banche». Matteo Renzi prova ad approfittarne, vedendo schiudersi uno spazio di manovra al centro: «Mi dispiace per loro - ha attaccato riferendosi agli ex compagni - perché mi sembra una strategia che distrugge tutti i sogni riformisti

del Pd, ma sono contento per noi perché si apre una prateria, per costruire una casa del buonsenso».

Ulteriore controindicazione dell'intergruppo giallo-fucsia è quella di aver riconnesso il centrodestra in Parlamento dopo la rottura maturata sul sostegno a Draghi. A lanciare la proposta, dall'opposizione, è proprio Giorgia Meloni: «Se Pd, M5S e Leu hanno formato un intergruppo per coordinare la loro attività, evidentemente contro gli altri partiti che sostengono il go-

verno, allora penso che anche il centrodestra debba dotarsi di un suo intergruppo per portare avanti il programma elettorale comune». Per la leader di FdI si tratta di un'opzione utile «nonostante il diverso posizionamento dei partiti della coalizione». Non si tira indietro Matteo Salvini: «Fui io a proporre addirittura la federazione del centrodestra. All'epoca ricevevo risposte negative, magari adesso i no si sono trasformati in sì».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La firma in grande è di Luigi Di Maio. Sotto, da sinistra, quelle di Domenico Arcuri, Roberto Speranza e Beppe Grillo

L'esperta di comunicazione

Speranza rancoroso, Grillo leader

Dall'analisi delle firme emergono un Arcuri presuntoso e un Di Maio narciso

EVI CROTTI*

■ Affermava il prof. Umberto Veronesi in un'intervista su Oggi: «La grafologia è una scienza e ci dice anche quanto siamo sani. (...) La grafologia è stata per me un modo per conoscere gli altri, perché è un segno rivelatore della personalità umana».

Dalla firma del commissario Domenico Arcuri emergono le stesse modalità comportamentali che si trovano nelle firme dell'onorevole Roberto Speranza e Luigi Di Maio, ossia la ricerca di una compensazione a un vissuto sociale poco gratificante del passato. Emerge in tutti loro un senso di sconfitta e, di conseguenza, la voglia di rivalsa che non permette serenità e applicazione nel campo politico e sociale secondo modi appropriati. La presunzione e l'idealismo (in tutti e tre sono presenti lettere oscure che svettano verso l'alto) sono indice di narcisismo e protagonismo. In questo senso, sarebbe curioso osservare anche il linguaggio del corpo: in Arcuri le sopracciglia arcuate, in Maio il procedere saltellando mentre cammina e in Speranza un sorriso formale e forzato.

CARATTERI ILLEGGIBILI

Ma passiamo alla grafologia. La firma è un chiaro simbolo legato alla paternità e, come tale, permette di verificarne il vissuto, l'accostamento e le potenzialità realizzative specie nella professione e nel sociale. È come avviene nel mondo del lavoro, dove la grafologia viene utilizzata per collocare l'uomo giusto al posto giusto. Attraverso lo studio della firma si possono quindi rilevare l'idoneità, lo spessore e la preparazio-

ne culturale atte alla gestione della complessità che il mondo politico richiede.

Tutti i tre i politici analizzati presentano una firma oscura, cioè illeggibile, con lettere che "sparano" in alto e con una povertà grafica che induce a dire che tutti e tre avrebbero bisogno di una salvifica introspezione per rivedere con "verace umiltà" la loro forte spinta ad emergere come compensazione di sentimenti di inferiorità.

L'ESUBERANZA DEL "GURU"

E Beppe Grillo? Il "Guru", nome attribuito in India ai capi religiosi, sembra sia risalito sul palcoscenico convinto di poter dimostrare lo stesso fascino che aveva come comico. D'altronde, la firma sottolineata indica una predisposizione al contatto, all'esuberanza esagerata e al comando, che lo porta ad essere protagonista a tutti i costi. Per questo egli tiene molto a primeggiare e a contrastare chi dovesse mettere in discussione la sua abilità di attore protagonista. Ora, lasciato il palcoscenico dove non poteva più emergere, egli ha voluto creare un "movimento" che però non è stato sufficiente per diventare un vero leader di partito.

Nell'investimento politico egli esprime tutta la sua aggressività che lo porta ad adottare una discussione poco conciliante, ma piuttosto ad imporre, almeno verbalmente, il suo volere (taglio della t prolungata e forte energia pressoria espressione di una grande energia vitale).

*grafologa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poche ministre? Amen

In banche e ospedali, in tribunali e scuole le donne superano i maschi

CARLO GIOVANARDI

■ Linda Laura Sabbadini, firmandosi come direttrice centrale Istat, ripropone con forza la questione del "genere" unendosi allo sdegnato coro mediatico per la ridotta presenza femminile nel governo Draghi, e più in generale nei posti di comando in tutti i settori della società. Stiamo parlando di un Paese, l'Italia, dove sino al 1963 le donne non potevano entrare in magistratura (per non parlare di forze di polizia e forze Armate) e nel quale, nel 1975, quando venni assunto in un istituto di credito, mi ritrovai con 220 colleghi maschi ed una collega, eccezionalmente chiamata a lavorare in banca durante la guerra. Sono andato a vedermi alcuni dati (a proposito di Istat) per capire cosa è accaduto da allora ad oggi.

Nelle scuole di ogni ordine e grado le docenti sono l'82% (presidi donne il 70%); in magistratura da 0 del 1963 siamo arrivati al 53% di donne ma nei concorsi più recenti le vincitrici superano il 60%; il 48% degli iscritti all'Albo degli avvocati è donna, 20 anni fa era il 20%, e negli ultimi concorsi prevalgono le donne come nel notariato dove siamo al 32% di donne ma al 43% sotto i quarant'anni ed una donna è stata recentemente eletta presidente dei notai italiani; le donne medico sono il 34% ma sotto i 65 anni il 53% e sotto i 40 il 60%; negli istituti di credito dalle sporadiche presenze di una volta siamo passati ad un 50% di donne; le giornaliste coprono il 40% delle redazioni.

È impressionante la velocità di un processo rivoluzionario che ha portato le donne a conquistare in pochi decenni la supremazia numerica in ruoli professionali una volta monopolio degli uomini. Naturalmente questa cavalcata ha avuto conseguenze sulla struttura del nucleo familiare, sul crollo della natalità e un processo migratorio sempre più accentuato per evitare il tracollo demografico. Sono fenomeni complessi e difficili da affrontare, soprattutto perché richiedono ingenti investimenti pubblici e riforme strutturali per rendere compatibile il lavoro femminile con il diritto a farsi una famiglia e ad avere figli.

Assistiamo così all'abbandono da parte della sinistra, ed in particolare del Pd, delle vecchie battaglie a favore delle classi lavoratrici ed una sostituzione di movimenti radicali anticapitalistici tipo *Lotta Continua* con una *Lagna continua* per il ridotto spazio femminile in posizioni apicali. È più facile evidentemente denunciare una discriminazione nella scelta dei ministri piuttosto che porsi il problema di come risolvere il dramma dei milioni di uomini e donne di certo maggiormente angosciati oggi dal timore di perdere il posto di lavoro piuttosto di sapere se una Tizia o una Caia qualunque (purché donna) siano o non siano diventate ministri (o ministre) della Repubblica. I dati che ho riportato dimostrano viceversa che un cambiamento epocale è già avvenuto ed è solo questione di tempo per vedere le donne raggiungere in massa obiettivi di comando una volta impensabili.

Spero soltanto che quando una delle signore, che entrarono per la prima volta nel 2000 all'accademia militare di Modena, attualmente in carriera, otterrà nel 2022 i gradi di colonnello e poi di generale, non mi tocchi leggere che «finalmente abbiamo una colonnella ed una generala di brigata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA